

La riserva

Filomena Di Pace

— *Villa Paganini. Quartiere Nomentano, Roma* —

Alle 10 del mattino la villa è ancora quasi deserta.

C'è qualche cane che fa la sua passeggiata mattutina coll'anziano padrone (o padrona). Talvolta la padrona è giovane ed elegantissima, talvolta il cane o i cani (di gran razza) sono accompagnati da un domestico.

Almeno una volta alla settimana le aiuole vengono ripulite, curate, innaffiate dagli addetti al servizio-giardini.

Di bambini non c'è ancora traccia.

Arrivano più tardi, verso le 11, accompagnati in genere o da madri casalinghe o da nonne a tempo pieno, più di rado da baby-sitters.

I padri compaiono per lo più il sabato e la domenica con la radiolina a transistor, il pallone e il giornale. I nonni sono ancora più rari.

L'arrivo è annunciato dal cigolìo dei passeggini sulla ghiaia e dal frastuono dei giochi più o meno ingombranti che le accompagnatrici hanno dovuto trasportare.

«È l'ultima volta che ti porto la bicicletta!» strilla la madre di I., scaraventando l'odiato veicolo sulla prima striscia di ghiaia al riparo dalla strada, mentre inchioda nervosamente il passeggino con la figlia più piccola. Fa un resoconto disperato alle altre madri del tragitto allucinante affrontato sotto il sole trascinandosi tutte quelle ruote con le relative bambine.

Si accascia sulla panchina più vicina.

Giochi

«Lascia stare quel tricicolo! Ce n'hai uno molto più bello a casa non ci giochi mai!».

L'accompagnatrice stizzita mi si rivolge ripetendo la frase più ricorrente in simili circostanze: «Se glielo porto, non lo guarda nemmeno, se non glielo porto lo vuole!».

In genere, inutilmente osservo quello che due anni di giardino pubblico con mio figlio mi hanno insegnato: che i giocattoli sono utili come merce di scambio e come occasione d'incontro e di scontro di breve durata in questo strano luogo dell'educazione, così parziale, così frantumato, ma forse meno effimero di quanto si è portati a credere, che è il giardino pubblico.

— *Villa Balestra. Quartiere Parioli* —

L'idea del giocattolo come merce di scambio appare troppo cinica alla giovane nonna di L., più dinamica e spregiudicata delle altre nonne che accade d'incontrare e senz'altro dotata di grandi ambizioni educative.

Obietta che no, questo non è giusto: allora si cede il gioco solo per un tornaconto personale. Eh, no! questi bambini saranno gli adulti di domani, devono essere educati all'altruismo, a dare anche senza ricevere!

Questa lezione di alto livello pedagogico mi viene impartita dalla suddetta nonna dopo un suo intervento a favore del nipote in una contesa a tre per



l'uso di uno splendido trattore a pedali. Il proprietario appena arrivato era stato circondato da occhietti avidi e manine rapaci. Era riuscito a disperdere gli assalitori, viaggiando quindi indisturbato per la grande aiuola erbosa. Mio figlio Luca gli si era avvicinato più volte e mi aveva supplicato di intervenire. Gli avevo risposto che era meglio che parlasse lui con quel bambino. «Se non ti vuol dare il trattore — avevo aggiunto — puoi intanto correre insieme a lui sul triciclo. Può darsi anche che più tardi si stancherà di andarci e te lo darà». Luca aveva seguito il consiglio e cominciavano a divertirsi.

La nonna di L. era intervenuta, chiedendo ai bambini di prestare il trattore a suo nipote. Il bambino aveva risposto di no, aggiungendo che, semmai, lo avrebbe dato a Luca.

La nonna inviperita dopo poco torna alla carica ed ottiene il trattore.

Mi accorgo di essere in preda alla rabbia e all'angoscia come se avessi io stessa subito un torto intollerabile.

Scopro che ai giardini la giustizia «per gli uomini di domani», quando non è che ciascun bambino giochi con le proprie cose (annoandosi), è che il «protetto» di ciascun adulto non resti a mani vuote.

Grazie a continui interventi di madri, nonne e bambinaie, la giustizia è amministrata in forma rapida e sommaria ed il principio che regna sovrano è che ogni bambino abbia un oggetto in mano, che non ci sia scontro, che non ci sia ricerca, né attesa, né frustrazione, né conquista, ma che tutto si risolva immediatamente e, soprattutto, che gli adulti siano lasciati in pace (a leggere, chiacchierare, fare la maglia).

Incontri

— Villa Paganini, verso le 11 di una mattina di primavera, vicino al laghetto —

Luca raggiunge gattoni sull'erba una bambina seduta su di un lenzuolino in mezzo a giocattoli e sonaglini multicolori. Vicino a lei c'è una ragazza con un libro dell'università.

Mi avvicino anch'io.

Dopo poco vediamo arrivare alla nostra volta una donna vestita di scuro, i lunghi capelli bianchi tenuti da un cerchietto, il viso è cereo (sembra abbondantemente incipriato) le labbra marcate di tinte di un rossetto violento. Somiglia in modo impressionante a Lindsay Kemp in «Flowers».

Ancor più mi rende inquieta il suo tono di voce, secco, improvviso, quasi una sfida, mentre esordisce: «Non lo dico per spaventarvi, ma dovete fare molta attenzione!». Mi guarda fisso. Cerco di non farle capire che ho già paura. Mi tranquillizzo un po' mentre comincia a raccontare: «Vedete questa chiave? — e sventola una chiave legata a uno spago — l'ho trovata lì vicino — indica il laghetto — appesa a un albero, come l'abete di Natale. Non è incredibile? che poi io ero venuta qui per una strana coincidenza: giusto un anno fa avevo gettato in quel laghetto un'anguilla... perché mi era scomparso un vaso di maggiorana, allora ho chiesto al portiere se l'aveva preso lui, lui ha detto di no, ma io non ci credo, vado in terrazza per vedere se c'è il vaso e che trovo nella vasca del lavatoio? Un'anguilla! chiedo al portiere se ce l'ha messa lui, lui dice di no, allora prendo l'anguilla e la porto qui nel laghetto. Ora sono venuta a vedere se c'è ancora e ho trovato questa... io però voglio andare alla polizia, perché è un caso di furto... che dite? ci vado alla polizia?».

La ragazza vicino a me è impietrita.

Cerco di rispondere in modo da non far pensare alla donna che non credo alle sue parole e stando attenta a non accrescere la sua ansia (e la mia).

Le suggerisco di stare a vedere se per caso si ripetessero altri episodi del genere e semmai, in un secondo tempo, chiamare la polizia...

Delle battute che seguirono non ricordo se non la risata sfrenata, lacerante di questa donna, che continuava a guardarmi fisso.

Poi si voltò di scatto e si allontanò senza fretta com'era venuta.

Questi incontri non capitano tutti i giorni, o meglio, non capita sempre che se ne trovino le parole.



Si incontrano a volte figure solitarie vaganti con l'aria assente, che ogni giorno ritornano a parlare da sole.

E, come da copione di una pièce ossessiva, riappaiono anche periodicamente le solite due donne anziane (non sono forse sempre le stesse, ma si somigliano tutte) con mano un opuscolo che ormai riconosco a distanza.

«Buongiorno, è suo figlio?».

«Sì».

«Si è mai chiesta che sarà di lui, del suo destino?».

Non so che rispondere, anche perché intuisco dove vogliono arrivare e non ho la minima intenzione di invischiarmi in discussioni teologiche.

«Lei crede che ci sia qualcosa dopo la morte?».

«Non lo so».

«Ma non le interessa saperlo? non le interessa scoprire la felicità?».

Incredibile a dirsi, rispondo di no, preoccupata soltanto di porre fine all'insano interrogatorio.

Le testimoni di Geova si allontanano e puntano un'altra panchina.

Un po' più irruenti «i commilitoni di Gesù Cristo», che in un sabato affollato di tutti sono arrivati con alberi finti e chitarre ad allestire un rapido teatrino in cui poi, uno per volta, hanno cominciato ad urlare ai passanti la storia di come avevano incontrato Gesù Cristo, mentre vespe, motorini e biciclette scorazzavano in lungo e in largo mettendo a repentaglio l'incolumità dei presenti, le madri rincorrevano i bambini, i cani facevano la cacca sotto gli alberi e gli innamorati si baciavano sotto lo sguardo severo degli anziani.

Alla fine i commilitoni a coppie hanno raggiunto le panchine, costringendo gli incauti che vi si erano seduti ad affrontare faticose disquisizioni sulla vita e sulla morte.

Il tempo

Ora che ho iscritto mio figlio all'asilo e che, anche se continuerò a portarlo ai giardini, si chiuderà un periodo in cui la sua educazione si è giocata tutta nel rapporto con i genitori, con i nonni, negli incontri occasionali con altri adulti e altri bambini, e inizierà «l'educazione della scuola», mi sembra che tutto quanto sia accaduto appartenga ad un tempo sospeso.

Mi pare che tutte le ore passate alla villa, così simili fra loro ma quasi mai noiose e spesso felici, siano come racchiuse in una sorta di recinto, nel recinto del giardino.

Chissà se accade agli animali che vivono nei parchi nazionali di dimenticare a volte di essere confinati, di godersi la bellezza dei luoghi in cui si trovano come se non ci fossero confini, come se fossero liberi.

Di certo succede a chi si è lasciata alle spalle una casa devastata dal disordine, file negli uffici, orari da rispettare e altro ancora, di respirare con sollievo nel verde di una villa di Roma, di godersi quanto c'è di bello, di divertirsi a osservare quello che avviene intorno e di spendere un tempo ozioso in pensieri propri e in giochi con il figlio.

E insieme però ci si accorge che ciò che accomuna i frequentatori più diversi di un giardino pubblico (cani, bambini, vecchi, drogati, matti, barboni, innamorati), spesso ostili tra loro per opposte esigenze — chi ha i bambini vorrebbe eliminare i cani, chi ha i cani non sopporta i bambini e così via — è questo isolamento dal tempo degli altri, dal tempo di chi produce in fretta, dal tempo dei luoghi fuori del giardino.

E così tutti quelli che, sia pure a differenti livelli collocati nel tessuto urbano e nella vita sociale, non ne sono completamente assorbiti, che non hanno del tutto negato un sia pur minimo rapporto con una natura forse mai esistita come paradiso reale ma ancora presente nel desiderio, si trovano a popolare ogni giorno in certe ore questo spazio un po' oasi un po' ghetto, sempre sospeso tra il miraggio della felicità ed il terrore della solitudine, così simile alla libertà e così ben delimitato, che non è altro che una riserva.

